

Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*

Domenico Scarpa

Centro Internazionale di Studi Primo Levi, Torino
domscarpa@tiscali.it



Abstract

Lo stile letterario e di pensiero grazie al quale Primo Levi seppe trasformare l'esperienza concreta di Auschwitz in un'opera letteraria tra le maggiori del Novecento fu un risultato del doppio ruolo che egli ricoprì in quell'evento: Levi fu simultaneamente vittima e testimone, persona che patì l'annientamento e indagatore spregiudicato dell'annientamento. Da entrambe le posizioni, la sua opera sollecita un intervento morale del lettore. Questo articolo analizza, a partire dalle cinque parole che compongono il titolo *Se questo è un uomo*, percorsi e paradossi della scrittura e della ricezione di Levi.

Parole chiave: Auschwitz; testimone; memoria; scrittura; impurità.

Abstract. *The third wheel: an invitation to take up with Primo Levi*

The literary style and thought that allowed Primo Levi to transform the concrete experience in Auschwitz into one of the great literary pieces of the 20th century was the result of the double faceted role he played in that event: Levi was, at the same time, a victim and a witness, a person who experienced the annihilation and at the same time asked about this annihilation without any prejudging. From these two perspectives, his works call for a moral intervention of the reader. This article uses the five words composing the title *If This Is a Man* to analyse the paths and paradoxes of Levi's writing and acceptance.

Keywords: Auschwitz; eyewitness; memory; writing; impurity.

* Una precedente versione di questo scritto era stata pubblicata nel volume *Rivestimenti polimerici. Materiali, tecnologie e proprietà*, Atti XXXI Convegno-Scuola AIM «Mario Farina», 17-20 maggio 2010, Palazzo Feltrinelli, Gargnano (Bs), Edizioni Nuova Cultura, Roma: 2010, pp. 329-342. Qui ne presento una stesura riveduta e ampliata.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Come molti italiani della mia generazione ho cominciato a leggere Primo Levi da ragazzo, poco dopo la metà degli anni settanta, e da allora ho continuato a viaggiare in sua compagnia. Nelle pagine che seguono proverò a riscattare questo dettaglio autobiografico tentando di capire in che modo la voce di Levi lavori dal di dentro i suoi lettori, e come funzioni la sua permanenza nella loro memoria. Chi di mestiere fa il critico letterario impara presto o tardi che, nella maggior parte dei casi, il suo lavoro consiste nel ruminare e —se sarà fortunato e onesto— nel restituire agli altri una parte di ciò che ha intuito, in modo oscuro, in un'età precoce.

Primo Levi è un autore a prima vista semplice, lineare; capita di trovare brani di Se questo è un uomo o della Tregua nei libri di lettura delle scuole elementari: frequentandolo ci si accorge con crescente consapevolezza (e con stupore e ammirazione) che è invece uno scrittore di cui non si tocca il fondo. Esistono scrittori insondabili perché insondabile è la materia che affrontano. Levi rientra in questa categoria. Più si indugia sulle sue pagine, che appaiono perfettamente comprensibili, più ci si convince che andrebbero esplorate, interpretate, spiegate parola per parola: che chiedono di essere spiegate pur essendo limpide, dato che la chiarezza del suo stile ci parla di uno dei luoghi e degli eventi più oscuri nella storia del genere umano.

Queste pagine esploreranno dunque la presenza di Auschwitz, ma indicheranno l'esistenza di altri territori. Primo Levi non è stato soltanto l'autore di Se questo è un uomo, che pure resta il suo libro necessario —un libro unico nella sua biografia intellettuale così come nella letteratura italiana e internazionale del secolo scorso. Ma Levi ha attraversato, lasciandone traccia scritta, molte altre esperienze il cui segno resta impresso nella letteratura e nella vita civile del suo tempo: è stato un chimico che ha raccontato con fantasia e ironia il proprio mestiere, un tecnologo che ha scritto storie fantastiche punteggiate anch'esse d'ironia pur senza smettere di essere inquietanti, una persona curiosa del linguaggio e dei suoi giochi e paradossi, un romanziere che ha saputo inventarsi un nuovo vocabolario per narrare le avventure di un operaio specializzato e giramondo, o i combattimenti di una banda di partigiani ebrei nell'Europa sconvolta dalla guerra e dallo sterminio. Levi è stato, infine, un grande lettore: di esperienze concrete, di caratteri umani, di opere dell'ingegno, una delle persone più attente e ragionevoli che si siano dedicate a capire il proprio tempo: «sono un uomo normale di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali».¹

Con queste parole Levi definiva sé stesso a pochi mesi dalla scomparsa. E dall'impegno di mantenere viva la sua curiosità —quella esercitata da lui così come quella che lo riguarda— nasce anche il lavoro che il Centro Internazionale di Studi «Primo Levi» (www.primolevi.it), con sede a Torino, va svolgendo da sei anni a questa parte. Il Centro, per il quale lavoro come consulente letterario e editoriale, è formato da un gruppo di persone che desiderano rilanciare l'opera di

1. Primo LEVI, *Premessa* [ottobre 1986], in *Racconti e saggi*, Torino: La Stampa, 1986, ora in Marco BELPOLITI (a cura di), *Opere*, Torino: Einaudi, 1997, vol. II, p. 859.

Levi senza limitarsi a commemorarla; che desiderano offrirla a nuovi lettori come una chiave per capire aspetti controversi e oscuri del mondo in cui viviamo; un gruppo di persone, insomma, convinte che la sua esperienza personale, convertita in stile letterario e in approccio umano sia una sostanza preziosa per ogni individuo pensante.

d. s.

Who is the third who walks always beside you?
T. S. Eliot, *The Waste Land*

Nell'opera di Primo Levi, Auschwitz è un'esperienza materiale prima ancora che intellettuale. Più precisamente è un'esperienza corporea, tattile, un'avventura percettiva. Al fondo della sua condizione di reduce, alla base del suo impegno a ricordare e a testimoniare, alla radice della sua opera di scrittore troviamo questa concretezza: tangibile, ma tutt'altro che semplice.

Il dibattito sul significato metafisico o teologico dell'esperienza di Auschwitz è cominciato subito dopo la liberazione di Auschwitz, e non dà segno di volersi concludere. Ne è sorta una lunga serie di interrogativi. Ci si è chiesti quale sia il concetto di Dio dopo Auschwitz, e perfino quale possa essere la nozione o la pratica della poesia nel dopo-Auschwitz. Interrogarsi sul *senso* dell'esperienza Auschwitz ha voluto dire, in qualche caso, perderne di vista la concretezza: ha avuto la conseguenza di metterla quasi in disparte, dandone per scontata l'essenza materiale. Troppo spesso si è trascurato di chiedersi come funzionasse Auschwitz, quale tipo di oggetto fosse un Lager, quali fossero i rapporti che nascevano, prendevano forma e si evolvevano entro un campo di lavoro forzato e di sterminio.

Primo Levi è una figura importante prima di tutto perché ha cercato di mantenere basso il livello del proprio discorso rispetto all'esperienza Auschwitz: perché, in certo modo, ha esercitato un pensiero rasoterra, capace di raggiungere quote elevate proprio perché muoveva dal rasoterra e perché, con una parte di sé, rifiutava di staccarsi dal suolo. Da persona abituata ad assegnare pari dignità al lavoro manuale e al lavoro intellettuale, Levi si è impegnato per tutta la vita a smontare e a rimontare il Lager, chiedendosi attivamente come fosse l'esperienza da cui era reduce. Ecco il primo motivo per cui queste pagine sono intitolate *Il terzo incomodo*. Un incomodo è anche un qualcosa contro cui s'inciampa, un oggetto materiale situato al livello del terreno. È Auschwitz l'oggetto nel quale si urta col piede, l'ostacolo contro cui si impatta con dolore e che non si capisce cosa sia: e per capire lo si raccoglie da terra.

Circa quindici anni fa i campi nazisti sono stati studiati da un sociologo tedesco, Wolfgang Sofsky, il quale ha adottato rispetto al Lager un approccio

simile a quello di Levi. Sofsky è autore di due libri fondamentali. Il primo, già diventato un classico, è *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, mentre il secondo, apparso nel 1999, s'intitola *Saggio sulla violenza*.² Sofsky si era proposto il medesimo scopo di Levi: prima di interrogarsi sui «perché» aveva ritenuto opportuno descrivere un «come». Nei suoi saggi Sofsky descrive il funzionamento dei Lager: quale antropologia vi si può rilevare, quali legami sociali si attivano, quali rapporti di forza, quali gerarchie, quali regole ed eccezioni alle regole, che cosa muta e che cosa permane nel corso del tempo e per quali motivi, come si determinano e come si trasformano le identità dei singoli individui e dei gruppi, quali contorni assumono l'oppressione, il lavoro coatto e la comunicazione, che tipo di linguaggio si manifesta, se sussistono o meno rapporti tra questo sistema ermetico e il mondo esterno, e di che genere. Sofsky non ha tralasciato nessun aspetto reale di quell'immenso oggetto immanente, terreno e tangibile che è Auschwitz: di Auschwitz inteso come antonomasia e sintesi dell'universo concentrazionario nazista.

La memoria e la testimonianza si irradiano di là, da Auschwitz, da quel punto segnato sulla carta della Polonia: la loro origine è in un luogo fisico prima che in un'idea o un concetto. Chi legge Primo Levi è portato a interrogarsi sui punti di partenza: da dove ci si muove, dov'è situata l'origine, da quale punto si incomincia a ricordare, a parlare, a scrivere, a testimoniare. Dove occorra cercare l'origine lo ha indicato molti anni fa Italo Calvino, scrittore per alcuni aspetti simile e per altri assai diverso da Levi. Nel 1958 Calvino rispose a un'inchiesta sulla narrativa italiana contemporanea. La coincidenza è notevole, perché il '58 è anche l'anno in cui esce la seconda edizione accresciuta di *Se questo è un uomo*, dopo la prima, alquanto sfortunata, del 1947. Calvino spiega al suo intervistatore come sia nato il Calvino scrittore, ma anche come sia nata, in fondo, tutta la generazione letteraria alla quale egli appartiene.

Un dato comune a tutta o quasi la narrativa sorta nel dopoguerra è di essere partita come testimonianza. Il primo atto d'ogni nuovo scrittore, in questo dopoguerra, è stato di testimoniare: sulla sua esperienza in guerra, su una situazione sociale del suo paese, oppure anche sul costume della sua borghesia. Questa letteratura di testimonianza (e spesso di testimonianza amara, di denuncia), non accenna ad esaurirsi: si può ormai considerare una funzione permanente della letteratura. Spesso i suoi autori saranno autori di un solo libro: libro che pure può valere molto, come testimonianza umana ed universale. Le figure di scrittori si precisano partendo di lì; chi ha una sua ricerca autonoma da svolgere, la svolgerà, ma quel primo bisogno di testimoniare su una realtà amara che lo ha mosso a scrivere continuerà a contare.³

2. Wolfgang SOFSKY, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* [1993], tr. it. di Nicola ANTONACCI con la collaborazione di Francesco SAVERIO NISIO, Roma-Bari: Laterza, 2002. [I ediz. italiana ivi, 1995]. ID., *Saggio sulla violenza* [1996], tr. it. di Barbara TRAPANI e Luca LAMBERTI, Torino: Einaudi, 1998.
3. Italo CALVINO, intervento in *Inchiesta sulla narrativa contemporanea*, Edizioni 5 Lune, [maggio] 1958, p. 17.

Oggi siamo abituati a pensare a Primo Levi come al testimone per eccellenza, trascurando un dato che per Calvino è evidente, grazie al suo sguardo che sa cogliere vasti panorami letterari. Calvino ci fa notare che quasi tutta la letteratura del dopoguerra nacque come testimonianza: si pensi alla poesia di Vittorio Sereni, a *Cristo si è fermato a Eboli*, si pensi a scrittori affermati come Cesare Pavese o Alberto Savinio, che pure appartengono a generazioni diverse, ma si pensi soprattutto agli scrittori più giovani che esordirono allora, come Giorgio Bassani, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise, Beppe Fenoglio, Domenico Rea, Andrea Zanzotto, Rocco Scotellaro, Leonardo Sciascia, Mario Rigoni Stern. Anche questi scrittori cominciarono dal grumo materiale che portavano dentro di sé, e che era impellente sciogliere. E anche Primo Levi cominciò come loro da quel punto. Le esperienze che premevano in ciascuno erano diversissime (la guerra civile partigiana in Fenoglio e in Calvino, la vita di provincia sotto il fascismo in Parise e in Rea), ma l'imperativo al quale reagirono sotto forma di scrittura letteraria fu identico.

Calvino sottolinea che i nuovi scrittori-testimoni potranno magari essere gli autori di un unico libro, per quanto importante: può darsi stesse pensando appunto a Levi, che nel 1958 restava l'autore del solo *Se questo è un uomo*. Calvino lo aveva recensito quando era apparso la prima volta, e fu anzi il più deciso nell'elogiarne la qualità letteraria: «pagine di autentica potenza narrativa, che rimarranno nella nostra memoria tra le più belle della letteratura sulla seconda guerra mondiale». La recensione apparve il 6 maggio 1948 sull'edizione piemontese del quotidiano comunista *l'Unità*.⁴ L'anno successivo, in una rassegna della letteratura italiana sulla Resistenza, Calvino dedicò a *Se questo è un uomo* tutto il breve spazio riservato ai libri sui Lager: «Mi limiterò a citare quello che, e credo di non sbagliare, è il più bello di tutti: *Se questo è un uomo* (De Silva, Torino 1947) di Primo Levi: un libro che per sobrietà di linguaggio, potenza d'immagini e acutezza psicologica è davvero insuperabile».⁵

Tra il 1948 e il 1949, ricorrere all'aggettivo *bello* per un'opera su Auschwitz era un gesto audace. Dieci anni più tardi, nel '58, Calvino era ovviamente a conoscenza che la casa editrice Einaudi, per la quale lavorava come editor e addetto stampa, stava ristampando il libro in una nuova edizione riveduta e aumentata dall'autore: fu proprio lui, anzi, a scriverne il risvolto di copertina. Malgrado ciò, Levi restava l'autore di quell'unica opera; e ancora oggi, agli occhi di molti lettori e di molti critici letterari, Levi è considerato l'autore del solo *Se questo è un uomo*: un libro del quale egli stesso ci dice che si è lasciato alle spalle, nei decenni seguiti alla sua pubbli-

4. L'articolo (il cui titolo era *Un libro sui campi della morte. «Se questo è un uomo»*) è oggi riprodotto in Ernesto FERRERO (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino: Einaudi, 1997, p. 306-307.

5. Italo CALVINO, *La letteratura italiana sulla Resistenza* [«Il movimento di liberazione in Italia», I, 1, luglio 1949], in Mario BARENGHI (a cura di), *Saggi 1945-1985*, Milano: Mondadori, 1995, p. 1492-1500.

cazione, «una traccia lunga e intricata», come «un animale nomade»⁶ la cui coda struscia per terra lasciando un solco: un segno. È vero, si potrebbe anche leggere l'opera di Primo Levi come un insieme di aggiunte, postille, commenti a *Se questo è un uomo*. Ma oggi, a quasi settant'anni dalla comparsa di quel libro, una scelta del genere non sarebbe all'altezza dei tempi. Levi ha pensato, scritto e fatto molto altro, e l'insieme del suo lavoro —della sua figura— merita di essere conosciuto.

Calvino concludeva il suo discorso del 1958 dicendosi convinto che «chi ha una sua ricerca autonoma da svolgere, la svolgerà». Ora, la ricerca di un autore si svolge mediante lo strumento privilegiato del linguaggio, di uno stile. In quelle righe Calvino alludeva anche a sé stesso e al proprio esordio; parlava del suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, pubblicato nel 1947, nello stesso anno di *Se questo è un uomo*. La memoria di un'esperienza, la memoria dell'aver combattuto come partigiano esponendosi al rischio della morte in guerra: è questo che Calvino racconta, ed è il suo atto di nascita. Quando nel 1964 si decise a ripubblicare quel libro d'esordio, da molto tempo fuori commercio, e con il quale aveva sempre intrattenuto un rapporto nevrotico, di profonda adesione ma anche di rigetto per un'immagine di sé che sentiva ormai remota, deformata dal tempo, Calvino provò il bisogno di aggiungere una prefazione che ripercorresse la storia della sua nascita: di com'era nato il libro, e di com'era nato lui stesso in quanto scrittore.

Anche la prefazione del '64 al *Sentiero* è nevrotica; un testo bifido, che accoglie il lettore nel libro e insieme lo mantiene a distanza, che si propone di essere obiettivo e diventa di continuo tendenzioso, che esprime affetto per le proprie parole ma lo mette immediatamente a tacere, che comincia un discorso per poi troncarlo poco più avanti perché si accorge che sta prendendo una piega errata. In uno di questi discorsi interrotti Calvino scrive che anche lui, nell'immediato dopoguerra, aveva cominciato dalla letteratura di testimonianza, ma che non era la testimonianza a interessargli davvero. Fu evidente fin dal principio, avverte Calvino,

che le storie che si raccontavano erano materiale grezzo [...] sapevamo fin troppo bene che quel che contava era la musica e non il libretto, mai si videro formalisti così accaniti come quei contenutisti che eravamo, mai lirici così effusivi come quegli oggettivi che passavamo per essere.⁷

È un discorso che si potrebbe ripetere identico per Primo Levi. Occorre però considerare l'idea che una testimonianza (quel frammento di realtà che è la deportazione ad Auschwitz: il *fatto* della memoria di Auschwitz) si possa definire «materiale grezzo». Sul momento potrà suonare come una bestemmia: eppure, se Primo Levi è stato scrittore sin dalla sua prima apparizione pubbli-

6. Primo LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino: Einaudi, 1986, in *op. cit.*, vol. II, p. 1124.

7. Italo CALVINO, *Prefazione 1964 a Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino: Einaudi, 1947, in *Romanzi e racconti*, I, edizione diretta da Claudio MILANINI, a cura di Mario BARENGHI e Bruno FALCETTO, Milano: Mondadori, 1991, p. 1185-1204 (1186-1187).

ca, lo è stato perché la sua memoria e la sua testimonianza, il suo corpo scaraventato nel rischio della morte —non in una guerra di liberazione bensì in un campo di sterminio— si erano trasformati in una lingua e in uno stile.

La rivoluzione di Primo Levi scrittore è consistita nel raccontare *quei* fatti con *quella* lingua, assolutamente unica nell'Italia dell'immediato dopoguerra. Con un gioco di parole si potrebbe dire che la posizione di Primo Levi nella letteratura del suo tempo fosse di *appartenenza appartata*. Levi apparteneva a quel clima letterario in quanto testimone, cioè nel ruolo scelto da quasi tutti i giovani scrittori del tempo, ma si ritrovava appartato in quanto praticava una lingua che i colleghi non erano attrezzati ad ascoltare. È una delle ragioni per cui *Se questo è un uomo* non ebbe immediata fortuna e dovette aspettare più di dieci anni prima di essere ripubblicato da un grande editore. Ma Levi avrebbe dovuto aspettare molti anni ancora per vedersi riconosciuto come scrittore a pieno titolo. L'impatto espressivo, la forza d'urto, la potenza della sua lingua non collimavano con gli stili correnti nelle lettere italiane del trentennio 1945-1975: non c'era in quell'arco di tempo nessun altro stile che si rifacesse simultaneamente a un insieme di modelli, tutti illustri e ben noti, ma alcuni dei quali hanno avuto una circolazione stentata nella letteratura italiana. Lo stile di Levi si rivolgeva ad *auctoritates* come Dante, le Sacre Scritture (in particolare l'Antico Testamento), Omero, Shakespeare, Balzac, Dostoevskij, Thomas Mann: l'*influsso d'assieme* di questi maestri produceva una prosa senza termini di paragone nella letteratura italiana del ventesimo secolo. Una prosa che, a sguardi disattenti, poté apparire ricoperta di una patina nobile ma antiquata.

Levi, che pubblicò *Se questo è un uomo* all'età di ventotto anni, aveva forgiato sulla memoria delle letture giovanili la sua lingua di testimone-narratore. Era una lingua anch'essa incomoda perché non immediatamente riconoscibile: non immediatamente decifrabile, non immediatamente fluida, non immediatamente gradevole. Il passo con cui procedeva non era quello del suo tempo. Levi affermò una volta che il suo era un italiano «marmoreo, buono per le lapidi»⁸: alludeva con autoironia alla propria sintassi scultorea, assimilata frequentando il liceo classico negli anni trenta. Eppure il sistema nervoso della sua lingua consiste proprio in quelle intonazioni scolastiche reinterpretate in maniera geniale, in quella ritmica della sintassi dove il corpo della scrittura assimila le memorie di scuola per poi restituircele, fondendole e riversandole in uno stampo personale.

Le tracce che permangono nella memoria e nella scrittura sono anche tracce parziali, dalla cui parzialità bisogna guardarsi perché uno sguardo individuale non potrà offrirci l'arco intero, la sfericità di un'esperienza. Tuttavia, in mancanza di un'impronta soggettiva, proprio l'esperienza, la testimonianza, la corporeità e materialità dell'esperienza non potrebbero esistere. La lingua di

8. Primo LEVI, *Arsenico*, in *Il sistema periodico*, Torino: Einaudi, 1975, in *op. cit.*, vol. I, p. 887.

Levi è questa traccia soggettiva, è questa impurità. È un deposito di stile sottoposto all'azione del tempo e alle sue deformazioni, moltiplicate per le deformazioni impresse dal carattere peculiare della persona. Primo Levi ha portato nella lingua italiana contemporanea questi principi d'impurità.

Vi è una lunga serie di scrittori che hanno testimoniato, in letteratura, in favore del non essere puri; alcuni di essi intendevano contrapporsi a quel genere di purezza violenta che fu la purezza della razza ariana. Qui, per offrire un esempio non troppo scontato, si può nominare il romanziere inglese Edward Morgan Forster, che nel 1939 propose un «esercizio di purezza razziale» consistente in una semplice domanda: «Sareste in grado di dire i nomi di tutti e otto i vostri bisnonni?»⁹

Il regime nazista bandì e perseguì l'«arte degenerata». Esiste una linea di scrittori nel Novecento italiano (non a caso, quasi tutti ebrei) che questa impurezza la rivendicano. La rivendica in particolare Primo Levi perché, come chimico di professione, imparò presto che l'impurità e l'asimmetria sono alla base della vitalità di tutto quanto esiste al mondo. Certo, Levi avvertì anche l'attrazione della purezza —tra i compiti di un chimico figurano il distillare e il raffinare—, ma sapeva bene che le cose si tramandano e vivono se sono mescolate e chiazze come le cose inanimate, le piante, le bestie, in grazia delle quali Gerard Manley Hopkins loda il Signore.¹⁰ Nella prefazione al volume collettivo *La vita offesa* (1987) Levi affermò:

Siamo in molti (ma ogni anno il nostro numero diminuisce) a ricordare il modo specifico in cui *laggiù* temevamo la morte: se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se non ritorneremo, il mondo non saprà di che cosa l'uomo è stato capace, di che cosa è tuttora capace: il mondo non conoscerà se stesso.¹¹

Se questo è un uomo è carico della medesima necessità che promana dalle testimonianze di deportazione e di guerra. Quei memoriali furono scritti da persone che trovarono l'argomento necessario tramite il quale pervennero a conoscere sé stesse al prezzo di un dolore irreparabile; e si accorsero che, nel mettere a disposizione degli altri quel racconto, trasformavano il proprio dolore in uno specchio nel quale il mondo avrebbe potuto guardarsi in faccia e conoscersi. La testimonianza era un contributo all'autobiografia di tutti. Ai suoi lettori Primo Levi chiede di guardare senza paura questa rivelazione, di accoglierla e meditarla.

Ci si è chiesti per lungo tempo se Auschwitz sia stato un *unicum* nella storia umana o se sia invece comparabile ad altri eventi di genocidio. Certamente è stato un limite della violenza umana praticabile. Su questo argomen-

9. Edward Morgan FORSTER, *Racial Exercise*, in *Two Cheers for Democracy*, San Diego, New York, London: Harcourt Brace & Company, 1951, p. 17-20.

10. Gerard Manley HOPKINS, *Pied Beauty* [1876-1889], in W. H. GARDNER (a cura di), *Poems and Prose*, Harmondsworth: Penguin, 1985, p. 30-31.

11. In Marco BELPOLITI (a cura di), *Opere*, Torino: Einaudi, 1997, t. II, p. 1349-1350.

to si è espresso in modo semplice uno scrittore (e pittore) lontano parente di Primo Levi, Stefano Levi Della Torre. Egli ci offre alcune parole che probabilmente l'autore di *Se questo è un uomo* avrebbe sottoscritto:

Affinché il mondo conosca se stesso occorre che quel limite non venga velato, ma che sia anzi messo in evidenza come un paradigma. Auschwitz è un fatto storico e come tale va considerato, storicizzato, confrontato e relativizzato; ma su un altro piano, quello della memoria, è anche un luogo estremo dell'esperienza umana, e la sua forza di paradigma discende dalla sua unicità. Questi due diversi registri —quello della storia e quello della memoria— devono essere compresenti: la memoria non deve inibire e colpevolizzare la lucidità della storia, il suo distacco, le sue comparazioni e le sue relativizzazioni; né la storia può sostituire la memoria, diretta o tramandata.¹²

Per Levi Della Torre, dunque, chi come noi non ha attraversato l'esperienza di Auschwitz ha bisogno di leggere e ascoltare storia; ha bisogno di osservare l'evento-Auschwitz dall'esterno (del resto non potremmo fare diversamente, nemmeno se volessimo) e confrontarlo con altri eventi nel tentativo di comprenderlo, relativizzarlo, paragonarlo agli altri orrori che si manifestano nel mondo, sempre più frequenti si direbbe: e perché mai dovremmo metterci di fronte allo specchio-Auschwitz se non per conoscere noi stessi? Il mondo siamo noi; noi siamo gli interlocutori di Primo Levi, noi siamo coloro ai quali Levi comandava l'ascolto: noi, con quello che oggi va accadendo intorno a noi.

Per chi invece sia transitato da Auschwitz, per chi di Auschwitz conservi la memoria del reduce, la situazione è completamente diversa: *quello* rimarrà l'episodio unico, fatale, inconfondibile, l'evento centrale di un destino subito e imposto da altri, incancellabile. L'evento Auschwitz, che è e rimane unico per chi lo abbia vissuto direttamente, diventa per noi spettatori uno specchio, cioè un'immagine con la quale confrontarsi: un'immagine da affrontare. Ecco perché queste pagine sono intitolate *Il terzo incomodo*. Secondo l'etimologia, la parola *testimone* ha almeno due significati, uno religioso e uno giuridico. Quello religioso ci dice che testimone, in greco, è il *martire*, colui che subisce una violenza e attraverso quella violenza rende testimonianza, con il proprio corpo senza vita, della sopravvivenza di un principio morale, di un comandamento religioso. Quanto al significato giuridico, nel diritto romano il testimone è il *superstes*, ossia colui che sta sopra —il superstita, lo scampato alla morte, il sopravvissuto: il salvato, direbbe Levi, contrapposto a chi invece è sommerso— ma anche il *tertius*, cioè la terza persona che rende valida una testimonianza di fronte alla legge, al cospetto di un tribunale. Nel diritto romano vale la massima *testis unus, testis nullus* ossia «un solo testimone, nessun testimone»: affinché una testimonianza abbia validità legale come prova di un fatto, occorrono due testimoni.

12. Stefano LEVI DELLA TORRE, *L'eredità di Primo Levi* [1989], in Ernesto FERRERO (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino: Einaudi, 1997, p. 247-248.

Occorre un fatto, più due persone che ne diano testimonianza, una delle quali sarà la «terza persona», o meglio la persona terza.¹³

Ora, se Auschwitz è l'evento, e Levi è il testimone, chi sarà il terzo personaggio? A questa domanda si può rispondere con due brevi considerazioni. Rispetto all'esperienza di Auschwitz, Levi ricopre due ruoli: quello della vittima che subisce l'evento con l'interezza della propria persona, e quello del testimone che con uno sforzo sovrumano di sopravvivenza materiale, morale, cognitiva, riesce a serbare uno sguardo esterno, equanime, scientifico, rispetto al medesimo evento in cui si trova coinvolto. Altra considerazione: il terzo personaggio in luogo del quale Levi rende testimonianza è il *Muselmann*, l'uomo svuotato di vitalità e intelletto, il «sommerso» per eccellenza, colui che è precipitato al fondo del Lager; ma il *terzo* è anche colui che è morto, e che non potrà più parlare della propria esperienza di annientamento. Levi, antagonista di Auschwitz, è quindi una seconda persona che si contrappone a quella realtà orribile. Diventa però testimone —e cioè *tertius*: terza persona: *superstes*— in quanto parla nel nome di sé stesso come vittima così come parla in nome e per conto di ogni altra vittima impossibilitata a portare testimonianza. (Quanto al «martire» dell'etimologia greca: Levi non ha mai voluto considerarsi tale e non ha cercato un soprassenso metafisico nell'esperienza dello sterminio).

Ma, una volta sbrogliate queste distinzioni, perché Primo Levi dovrebbe essere anche *incomodo*? Levi è un autore che ci sbatte di fronte allo specchio della realtà con la sola forza mite della sua voce. È incomodo perché non induce pensieri tranquilli: è un testimone che ci obbliga a scomodarci. Nella breve prefazione a *Se questo è un uomo* affermava di voler offrire materiali «per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano». ¹⁴ Levi vuole che il mondo conosca sé stesso; comanda e domanda ascolto. Non chiede pietà, non chiede compassione. Pretende da noi che ci poniamo alcune domande precise, la prima delle quali è: se io mi trovassi al suo posto, in che modo soffrirei? in che modo porterei il mio dolore? in che modo porterei nel corpo questa sofferenza, il destino che mi è stato inflitto da una sequenza di fatti storici? saprei mantenere la sua stessa dignità, esercitare la stessa attenzione, conservare la stessa energia? quale ruolo assumerei nel sistema del Lager? cosa sarei disposto a fare pur di sopravvivere?

Levi sa che non si può dare risposta attendibile a queste domande fin quando non ci si trovi nella situazione atroce che fornirà la risposta effettiva. Ma desidera ugualmente, senza dichiararlo, che ciascun lettore le ponga a sé stesso: che il dubbio s'insedi dentro di lui, e lo induca a interrogarsi sul presente e sul futuro più che a impietosirsi sul passato altrui: su un evento, quello dei Lager di Hitler, consegnato ormai ai libri di storia. Levi non si propone

13. Cfr. Giorgio AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino: Bollati Boringhieri, 1998, p. 24. Carlo GINZBURG, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà* [«Quaderni Storici», XXVII, 2 (80), agosto 1992], in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano: Feltrinelli, 2006, p. 205-224.

14. Primo LEVI, *op. cit.*, vol. I, p. 5. La frase era già presente nell'edizione 1947 dell'opera.

neppure come esempio per gli altri; siamo noi lettori ad ammirarlo come tale. Levi si limita a desiderare che ciascuno dei suoi interlocutori esamini dentro sé stesso quale sia la propria capacità di sofferenza e quale potrebbe essere il suo atteggiamento rispetto a questa sofferenza. Vuole che ci chiediamo come ci comporteremmo nell'ipotesi in cui ci trovassimo coinvolti in una tragedia simile ad Auschwitz: saremmo delle vittime, dei carnefici, dei resistenti, oppure entreremmo a far parte di quella che egli stesso ha definito «zona grigia» —il vasto territorio intermedio tra le vittime e i persecutori, la provincia dell'egoismo, dell'ignoranza, dell'opportunismo, dell'ipocrisia, del quieto vivere? Quale sarebbe il nostro ruolo? Quale risposta darebbe lo specchio della nostra identità morale?

Se questo è un uomo è ormai considerato, in tutto il mondo, la più alta testimonianza di memoria su Auschwitz. Eppure è un libro che, a volerlo valutare da un punto di vista strettamente storiografico, non potrebbe essere più gracile, dato che descrive unicamente cose viste da Levi con i propri occhi: non fa la storia dei Lager e neppure la cronaca, se non per brevi tratti; non svela nuovi orrori, e anzi sceglie deliberatamente di omettere o velare gli episodi più crudi.

Se questo è un uomo non serve per scrivere la storia. Alla storia degli storici contribuisce in altro modo: non certo raccontando fatti non ancora registrati. Il vero libro contenuto in *Se questo è un uomo* è un libro sommerso, «sommerso» proprio nel senso de *I sommersi e i salvati*; eppure, è un libro che si salva proprio in quanto è sommerso. Questo paradosso si può spiegare così: *Se questo è un uomo* non consiste tanto delle poche pagine scritte, meno di duecento; consiste nella continuazione di quelle pagine nei nostri pensieri, nella nostra esperienza quotidiana, nelle domande che costringe a porsi, nella sua esigenza di ottenere risposta. Consiste nel modo in cui si spinge in profondità dentro di noi per poi continuare a emergere nel corso del tempo. Si può arrivare a una definizione operativa di quel libro aiutandosi con le cinque parole che ne compongono il titolo, esaminandole una per volta.

SE. Si parte da un'ipotesi, da una supposizione, da un qualcosa che non è dato. Si parte da qualcosa che dobbiamo aggiungere noi, da un vuoto, da una domanda di supplenza; anche per questo si può parlare di «libro sommerso». Qualcuno, il lettore, dovrà prendere la parola non appena il libro avrà finito di parlare. *Se questo è un uomo* che narra la più grande tragedia del ventesimo secolo, ed è intitolato *SE*: non perché quella tragedia non sia avvenuta, ma perché se è avvenuta dovrà indurre una domanda, spingendoci a porre in dubbio tutto ciò che è accaduto in precedenza. Questo libro, nel quale Levi manovra da grande scrittore i tempi verbali, è un libro intonato al condizionale: un libro che giudica proprio in quanto sospende il giudizio a un *SE*.

A pensarci, la tesi troppo celebre di Adorno —dopo i Lager di sterminio non è più possibile, e nemmeno decente, scrivere poesia¹⁵— è implicita in

15. Cfr. Theodor WIESENGRUND ADORNO, *Critica della cultura e società* [Kulturkritik und Gesell-

quel *SE*. La risposta di Levi è il libro che pubblicò nell'autunno 1947, due anni prima del saggio di Adorno. In anticipo rispetto all'obiezione filosofica, fu una risposta pratica: una risposta in atto, *ostensiva*. Levi offrì fin dal 1947 un libro capace di dissolvere l'obiezione in chiunque lo leggesse. E qui, senza abbandonare la teoria letteraria, spostiamoci più avanti nel tempo. Negli anni sessanta si discusse molto, a partire da un'intelligente provocazione di Umberto Eco, di «opera aperta»,¹⁶ un'opera cioè che domandava collaborazione intellettuale ai suoi lettori. Grazie alla prima parola del titolo, anche *Se questo è un uomo* si può considerare un'opera aperta.

QUESTO. Un pronome dimostrativo. Alle scuole elementari si impara che «questo» indica un oggetto o una persona vicina tanto a chi parla quanto a chi ascolta. Auschwitz è concreto; non è lontano da noi, si trova qui sotto i nostri occhi. L'aver adoperato così il pronome «questo» suggerisce quanto sia stato grande lo sforzo di altruismo etico in Primo Levi. Tanto in *Se questo è un uomo* quanto ne *I sommersi e i salvati* Levi tenta un esercizio di sopportazione morale: essere la persona che è stata dentro Auschwitz, ma anche la persona che osserva la propria esperienza come se non la possedesse più, come se avesse facoltà di staccarsene per guardarla dall'esterno —come se fosse realmente possibile che un uomo detenuto in Lager per un anno intero sia poi in grado di studiare pacatamente l'animo umano. Levi ci è riuscito. Ne ha avuta la forza. Nel suo libro il pronome «questo» è un indice puntato, orienta lo sguardo ed esprime prossimità, concretezza.

È. Primo Levi indica, si è appena detto: *Se questo è un uomo* è un libro indicativo ma è anche un'opera *scritta all'indicativo*. Tra le virtù linguistiche di Levi c'è il saper rendere l'ambigua complessità degli eventi per mezzo della variazione, del contrasto, dell'innesto di tempi verbali che scivolano l'uno dentro l'altro con un effetto-cannocchiale, di continua scomposizione dei piani e spiazzamento dell'ottica e dell'udito di chi legge. Levi ci mostra la realtà che si costruisce o si disgrega sotto il nostro sguardo. Eppure, quando ha dovuto scegliere il titolo del suo libro, si è rivolto all'indicativo presente. Non è certo il «presente storico» che attualizza retoricamente un evento del passato. Quell'*È* equivale a ciò che nella lingua inglese viene definito *zero conditional*, periodo ipotetico di grado zero. Lo *zero conditional* si ritrova, per esempio, nelle leggi della fisica: «L'acqua bolle a cento gradi centigradi»; non è un'ipotesi, ma una realtà costantemente verificata dall'esperienza.

Il titolo *Se questo è un uomo* vive della scintilla di senso —e di contraddizione— che scocca tra il condizionale assoluto della congiunzione *SE* e il condizionale zero, l'indicativo interamente presente della copula *È*. Un libro quindi di presenze e assenze, della realtà e della sua ombra, di materia e riflessione, di morte e sopravvivenza.

schaft, 1949], tr. it. di Carlo MAINOLDI, in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura* [*Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, 1955], Torino: Einaudi, 1972, p. 22.

16. Umberto Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Milano: Bompiani, 1962.

UN. Il momento in cui Levi trapassa dal particolare all'universale consiste nel transito dalla presenza e dalla prossimità del *questo* è all'articolo indeterminativo *un*. Questo è l'uomo che abbiamo qui, con tanto di nome e cognome, ecce homo. Ma perché *un* uomo? Perché quell'esperienza individuale andrà proiettata su un piano universale. Il protagonista del racconto di Levi è colui che nelle sacre rappresentazioni medievali veniva chiamato *Everyman*, *Jedermann*, Ognuno. Levi offre una vicenda individuale —che indica e mantiene in un presente inalterabile— rendendola universale. La storia, frutto dell'esperienza e della memoria dell'individuo empirico Primo Levi, nato a Torino il 31 luglio 1919, si riverbera su ogni altro essere umano, su tutti e su ciascuno.

UOMO. L'ultima parola è la più difficile da spiegare perché è il vero oggetto della domanda di Levi nel suo primo libro. Al sostantivo-chiave si giunge dopo due parole di certezza e determinazione (*QUESTO È*: due parole-ponte), che sono incorniciate tra due parole di dubbio e indeterminazione (*SE - UN*: una coppia di parole-pilastro). Levi ci sta chiedendo: che cosa è «uomo»? Una risposta paradossale è affidata a un racconto degli anni sessanta: *Le nostre belle specificazioni*.¹⁷ Il protagonista è un burocrate folle e mediocre che lavora in un misterioso istituto di schedatura universale. Essendogli assegnato da autorità ugualmente ignote il compito di definire e schedare tutto ciò che esiste in cielo e in terra, il cav. Vittorio Amedeo Peirani è determinato a stilare una scheda di specificazione della cosa-uomo. Per ciò che lo riguarda, Levi non vuole naturalmente compilare nessuna scheda di specifica: ma si domanda, e ci domanda, che cosa sia umano e che cosa sia inumano, sospendendo l'interrogativo alla congiunzione ipotetica *Se*.

Per comprendere realmente la parola *uomo*, ultima nel titolo del libro, è indispensabile il verbo: l'imperativo plurale che nel titolo stesso rimane sottinteso, perché lo precede. Lo troveremo nel verso della poesia-epigrafe da cui Levi lo ha estratto: «Considerate se questo è un uomo». I verbi «considerare» e «desiderare» appartengono al linguaggio tecnico-religioso degli àuguri nella Roma antica. «Desiderare» deriva da *de-sidus*, dove *sidus* vale costellazione: un gruppo di stelle dotato di una forma da cui sia possibile trarre presagi. *De-sidus* indica la fase astronomica in cui una certa costellazione scompare dalla volta celeste rendendo impossibile, da quel momento in poi, formulare vaticini. *Desiderio* è dunque un destino diventato invisibile. «Considerare», *cum-sidus*, significa esattamente il contrario; dal momento in cui si può osservare un'entità che attraversa la volta celeste sarà possibile prevedere la traiettoria del suo fato. *Se questo è un uomo* è un libro che aiuta a trarre figure di destino —del nostro destino— dal cielo apparentemente caotico degli eventi storici.

Claudio Magris ha detto che *Se questo è un uomo* è «un libro che reincontreremo al Giudizio Universale»,¹⁸ George Steiner ha detto che leggere Primo

17. Fa parte della raccolta *Vizio di forma*, Torino: Einaudi, 1971, ora in *op. cit.*, vol. I: *Le nostre belle specificazioni* si legge alle pagine 661-670.

18. Claudio MAGRIS, *Ma questo è l'uomo* [«Corriere della Sera», 12 aprile 1987], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 51.

Levi vuol dire essere letti da lui.¹⁹ Le due frasi si somigliano; affermano che la storia di Levi ci riguarda, riguarda la sua sofferenza e la nostra coscienza. L'esplosione verbale della poesia collocata sulla soglia di *Se questo è un uomo* ha questo significato. Nel libro essa non ha titolo. Levi le aveva dato un titolo religioso, *Salmo*, quando nella primavera 1947 aveva anticipato alcuni episodi di *Se questo è un uomo* in un giornale comunista piemontese, *L'amico del popolo*, diretto dal suo amico Silvio Ortona.²⁰ Nell'estate 1964, quando Levi la ristampò insieme con altre quattro poesie in *Sigma* (una rivista universitaria di Torino, del cui comitato editoriale faceva parte anche il giovane Magris), le diede un nuovo titolo, tratto sempre dalla Bibbia ma stavolta in lingua ebraica: *Shemà*.²¹ Con lo stesso titolo l'avrebbe poi inclusa nella sua prima raccolta di poesie, *L'osteria di Brema*, uscita nel 1975,²² e come *Shemà* è nota oggi in tutto il mondo.

«Shemà» è la parola con cui comincia la preghiera fondamentale dell'ebraismo: *Shemà Israel*, Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. I primi versi scritti da Levi nel 1945-1946 si presentano dunque come i versetti di un testo sacro; e nel suo commento a *Se questo è un uomo* Alberto Cavaglion scrive giustamente che in *Shemà* Levi ci fa ascoltare la «voce di Dio» evocata nel finale del capitolo *Il canto di Ulisse*.²³ Eppure, sarebbe stato lo stesso Levi a definire *Shemà*, al principio degli anni ottanta, come «la mia interpretazione blasfema di una preghiera yiddish». ²⁴ Quella poesia-epigrafe, quella voce di comando così solenne e adirata, era dunque una preghiera atea: una contropreghiera che affermava l'unicità dello sterminio più che l'unicità di Dio, sferzando l'indifferenza del lettore-spettatore. Preghiera o imprecazione che sia, *Shemà* aderisce comunque al duro terreno di Auschwitz. Levi sillaba con fermezza, con ira quasi, il verso «Meditate che questo è stato»; la sua collera si trova concentrata e miniaturizzata in questi versi, una voce che non chiede ma pretende:

19. George STEINER, *Contabilità della tortura* [1988], tr. it. di Domenico SCARPA, in Marco BLPOLITI (a cura di), *Primo Levi*, numero monografico della rivista *Riga*, 13, Milano: Marcos y Marcos, 1997, p. 153.

20. Primo LEVI, *Un incidente e Salmo*, «L'amico del popolo», 31 maggio 1947, p. 3. Fu questa l'ultima di cinque anticipazioni dal futuro libro *Se questo è un uomo*, apparse sul giornale comunista di Vercelli a partire dal 29 marzo.

21. Id., *Poesie*, *Sigma*, I, 2, agosto 1964, pp. 62-67. Nell'ordine in cui appaiono nella rivista, le cinque poesie sono: *Epigrafe* (6 ottobre 1952); *Shemà* (10 gennaio 1946); *Cantare* (12 gennaio 1946); *Avigliana* (28 giugno 1946); *Crescenzago* (febbraio 1943). Oggi sono tutte incluse nella definitiva raccolta poetica di Levi: *Ad ora incerta*, Milano: Garzanti, 1984, ripresa nel secondo volume delle *op. cit.*

22. Pubblicata dall'editore Scheiwiller, Milano.

23. Alberto CAVAGLION, edizione commentata di Primo LEVI, *Se questo è un uomo*, indici a cura di Daniela MURACA, Torino: Einaudi, 2012, p. 158-159.

24. Gabriella MONTICELLI, *Dov'è finita la terra promessa?*, intervista a Primo Levi, *Epoca*, 17 settembre 1982, p. 108-114.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

È il solo luogo iracondo di un libro mite e intransigente.

Che cosa resta della testimonianza, una volta che Levi ci abbia comandato di ascoltare? Etty Hillesum era una ragazza che scelse di lavorare nel campo di smistamento di Westerbork, dal quale gli ebrei olandesi partivano per Auschwitz e per altri campi di sterminio. Etty scelse di non fare nulla per evitare a propria volta la partenza; non brigò per salvarsi, volle condividere il destino del suo popolo e dei suoi genitori, anch'essi internati a Westerbork. Etty Hillesum ha lasciato lettere e diari, scritti tra il 1941 e il 1943; morì anche lei ad Auschwitz, il 30 novembre di quell'anno; partì con gli altri cantando, come scrive nell'ultima cartolina lasciata cadere dal treno. In una delle sue lettere leggiamo:

Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conosceamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante.

Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli permette di superarlo.

Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. [...]

Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo — e non un nuovo senso delle cose, attinto ai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione —, allora non basterà.

Il corpo non basta, pensare a sé non basta. D'altra parte, se esiste un luogo dal quale la testimonianza deve necessariamente avere principio è il corpo. L'intreccio del corpo e della mente sono all'origine dell'esperienza, della memoria, della testimonianza. Aggiunge Etty Hillesum:

la storia aveva messo sulle nostre spalle un destino di dimensioni davvero straordinarie, e noi dovevamo trovare la grandezza di stile commisurata al peso eccezionale di questo destino.

[...]

Ahimè, questo pezzetto di storia dell'umanità è talmente triste e vergognoso che non si sa come parlarne. Ci si vergogna di esser stati presenti senza averlo potuto impedire.²⁵

25. Etty Hillesum, lettera del dicembre 1942 a due sorelle dell'Aia, in *Lettere 1942-1943*, a cura di Chiara Passanti, Milano: Adelphi, 1990, p. 45-47.

È la stessa condizione che Primo Levi descriverà nel capitolo *La vergogna de I sommersi e i salvati*. Questa percezione dell'essere testimoni, con il proprio corpo e la propria mente, di un fatto spregevole, rimanda a una delle sue fonti primarie, *Qohélet o l'Ecclesiaste*; lo si riporta nella traduzione di Guido Ceronetti che Levi prediligeva e che aveva accolto nell'«antologia personale» *La ricerca delle radici*:

E le violenze fatte sotto il sole
Io le ho vedute tutte

Ecco le lacrime degli oppressi
E nessuno che li consoli

La forza in mano degli oppressori
E nessuno che li castighi

Io lodo i morti che già morirono
Più dei vivi che ancora vivono²⁶

Qohélet loda i morti più dei vivi perché essi non hanno patito la vergogna del dover assistere allo spettacolo degli oppressi-sommersi e degli oppressori-salvati. Il senso della testimonianza è anche il trasformarsi da semplice sopravvissuto in «terzo incomodo» per reggere al disonore di aver assistito a episodi abietti. Se Levi si salva, infatti, è per due ragioni sottilmente diverse tra loro: *per testimoniare e perché ha testimoniato*. Quando ancora si trova ad Auschwitz, già si propone di sopravvivere per raccontare. Salverà il proprio corpo per un fine preciso: parlare a chi non sa, a chi non c'è stato, a chi non ha visto, a chi non sarà disposto a credere. Ma colui che racconta si accorgerà più tardi di essersi salvato in quanto ha testimoniato, e perché sta tuttora testimoniando: il testimoniare diventerà la sua forma di sopravvivenza, ossia di vita.

Levi non gradiva che lo si considerasse un predestinato; non desiderava che si desse una coloritura religiosa al suo essere scampato allo sterminio; ma certo, da un punto di vista laico (materiale), il fatto del testimoniare qui e ora con *Se questo è un uomo* era l'unica reale giustificazione per una vita sopravvivenza. Un altro superstita di Auschwitz, Elie Wiesel, nota un dettaglio che ricorre nelle memorie dei reduci: di solito, quando essi scrivono le proprie memorie o narrano a voce, non dicono «io ricorderò per sempre», bensì «io non dimenticherò mai». ²⁷ La differenza è capitale. Mostra che memoria e testimonianza sono in sé e per sé una forma di lotta contro l'oblio. Nel suo *Lete. Arte e critica dell'oblio*, lo studioso tedesco Harald Weinrich definiva «mnemocidio» il

26. *Qohélet*, 4, 1, in *Qohélet o l'Ecclesiaste*, a cura di Guido CERONETTI, Torino: Einaudi, 1980⁴, p. 16 [I ediz. ivi 1970]. Il brano qui trascritto non è tra quelli inclusi da Levi in *La ricerca delle radici. Antologia personale* [Torino: Einaudi, 1981], ora in appendice al secondo tomo delle *Opere*.

27. *Cit.* in Harald WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio* [1997], tr. it. di Francesca RIGOTTI, Bologna: il Mulino, 1999, p. 257.

tentativo che il regime nazista mise in atto per cancellare le prove dell'esistenza medesima dei Lager.²⁸ Allo stesso modo, chi ritorna da quei luoghi dovrà esercitare una doppia fatica, combattendo una battaglia su due fronti: contro gli assassini della memoria e contro l'oblio, cioè contro la volontà di dimenticare per autoconservarsi: le cose che mi porto dentro —questo il soliloquio del reduce— sono opprimenti: preferirei cancellarle, ridurmi al silenzio. Il testimone è lacerato dalle due pulsioni opposte, altrettanto profonde, del ricordare e del dimenticare.

Primo Levi era una persona pudica; quanto aveva da raccontare fatti particolarmente intimi preferiva ricorrere a parole-schermo messe a disposizione da Dante, da Shakespeare, da Coleridge, dal Salmista. Chi legge con attenzione le sue poesie noterà che quasi tutte le sue accensioni liriche sono prese in prestito: sono, quasi sempre, citazioni con tanto di virgolette, e con l'indicazione della fonte a piè pagina. Di suo, Levi si proibiva questi voli. I versi più belli delle sue poesie sono citazioni o imitazioni da altri poeti. Allo stesso modo non se la sentiva di pronunciare l'orrore in maniera diretta; quando doveva parlare della propria ferita tuttora aperta lo faceva prendendo in prestito l'esperienza di un altro, per esempio del filosofo Jean Améry. Nel primo capitolo de *I sommersi e i salvati*, intitolato *La memoria dell'offesa*, Levi trascrive le parole di Améry, e per bocca di lui afferma che chi è stato torturato una volta resterà torturato per sempre.

Levi ha scritto più d'una volta che il dolore è il nostro guardiano.²⁹ Questo invito a frequentarlo si può concludere riportando un breve brano scritto da un narratore giovane, Niccolò Ammaniti. Il titolo è *L'Aplysia di Primo Levi*.

L'Aplysia è un mollusco marino primitivo. Ha un sistema nervoso formato da cordoni neuronali facili da studiare per il biologo. Sono stati fatti esperimenti sulla memoria e il dolore di questo organismo. Se la tocchi gentilmente l'Aplysia non reagisce. Ma se la pungi si ritira nel mantello. Ogni volta che viene offesa fa così. Dopo un po', però, i suoi neuroni ricordano, si stampano dentro la memoria del dolore. E se provi di nuovo a carezzarla non c'è più niente da fare, continuerà a chiudersi. La nascita della memoria è legata al dolore. Quarant'anni dopo *Se questo è un uomo*, Primo Levi tornò a parlarci di dolore e offesa in *I sommersi e i salvati* come un'Aplysia che non dimentica.³⁰

28. *Ivi*, p. 258.

29. Si veda per esempio il finale del racconto *Versamina* nella raccolta *Storie naturali* [Torino: Einaudi, 1966, pubblicata in prima edizione con lo pseudonimo Damiano Malabaila], in *op. cit.*, vol. I, p. 476.

30. Niccolò AMMANITI, *L'Aplysia di Primo Levi*, *ttL-La Stampa*, XXVI, 1294, 19 gennaio 2002, p. 1.

